



Una seconda fiducia nell'aula disertata dalla sinistra

Anche il secondo rito della fiducia si è consumato. In un'aula insolitamente svuotata per l'abbandono del Pci e delle opposizioni di sinistra - che hanno voluto così sottolineare l'estrema gravità del gesto del governo - il gabinetto Andreotti ha «portato a casa» il sì della maggioranza. Si parla per martedì di una terza fiducia sull'articolo 27 della legge di riforma delle autonomie.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. A tarda sera Nilde Iotti legge l'esito della scontatissima votazione: i voti favorevoli al governo Andreotti sono 346, i contrari 15, un astenuto. Per mettere insieme questo pacchetto di consensi il capo del governo era dovuto ricorrere al voto di fiducia, formalmente chiesto dal ministro Antonio Gava nella seduta di giovedì. Era quello l'unico modo per impedire che l'aula di Montecitorio si pronunciasse a scrutinio segreto, e dunque in piena libertà di coscienza, su quegli emendamenti all'articolo 24 della riforma degli enti locali che affrontano temi elettorali. Molto più «sicuro» ricorrere alla fiducia, con il suo stanco rito del

lento, imbarazzato, sfilare dei deputati davanti allo scranno presidenziale per pronunciare la sillaba così importante: sì. Andreotti lo aveva già fatto sull'articolo 4. Lo farà probabilmente martedì sull'articolo 27. A colpi di fiducia insomma il pentapartito vuole condurre in porto una legge di riforma importante come quella degli enti locali, senza aver messo mano a un aspetto fondamentale: quello elettorale. E su questo obiettivo dietro potenti sollecitazioni dell'alleato socialista è stato messo in moto un comportamento che ha umiliato l'istituzione parlamentare e che ha spinto il Pci e altre opposizioni di sinistra a un provvedimento «estremo», la non partecipazione al voto: l'abbandono dell'aula; l'isolamento anche fisico di una maggioranza costretta a votarsi da sola una fiducia che rompe, per usare le parole pronunciate «caldo-giovedì» da Giulio Quercini, «le condizioni minime di convivenza tra maggioranza e opposizione».

La precarietà della situazione politica, con un esecutivo costretto a barcamenarsi tra forzature regolamentari per non affrontare il «pericolo» di un confronto vero a scrutinio segreto; e con una sinistra democristiana apertamente all'offensiva rispetto a una segreteria accusata di arroganza, era riscontrabile ieri alla Camera nel clima stesso di palazzo Montecitorio. Imbarazzo, prudenza, cautela: questi gli atteggiamenti più diffusi tra i deputati della maggioranza a scorrere il film di questa pesante giornata. Vediamolo. Transatlantico quasi deserto in mattinata. I pochi democristiani presenti evitano i cronisti. Del resto i capi sono al-

L'estremo atto di protesta dell'opposizione mentre si annuncia un terzo voto forzoso. Imbarazzo e preoccupazione nei discorsi di maggioranza. Il Pci: «Arroganza e paura»

Una seconda fiducia nell'aula disertata dalla sinistra

trove: quelli della sinistra al convegno sull'informazione con De Mita; quelli fedeli alla segreteria Forlani nei loro uffici a fare le telefonate. A chi? Ma ai loro deputati per evitare lo scorno di una possibile mancanza di numero legale proprio sulla fiducia che suonerebbe come un smacco intollerabile. La voce trova un qualche credito soprattutto in casa dc. Il timore è che la sinistra possa dare forfait in massa. Ma a dirimere la questione arriva lo stesso presidente dimissionario poco prima dell'apertura della seduta. Con lui altri «ospitati»: Martinazzoli, Bodrato, Gargani, Maria Eletta Martini. Alle 18 in punto l'avvio dei lavori in una cappa di solitudine accentuata dalla maestosità dell'aula di Montecitorio. Andreotti si farà vedere solo al momento del voto. Sul banchi del governo si alternano Gava, Lattanzio, Romita, Gaspari, con Sterpa e De Lorenzo a fare ogni tanto capolino. I gruppi di maggioranza mettono in campo oratori certo non di primo piano. Caria e Gorgoni motivano il loro sì (ma il secondo, repubblica-

no, ribadisce l'assoluta necessità di varare la riforma elettorale, appunto quanto col voto di fiducia si è impedito di fare). I gruppi di opposizione motivano la loro non partecipazione al voto. Per il Pci parla Maria Tadei. Un minuto e mezzo: quanto basta per sottolineare la «volontà del governo di umiliare il Parlamento», una dimostrazione al contempo «di arroganza e di paura». Non è nostra regola - conclude - «non partecipare al voto ma in questa occasione riteniamo di usare il nostro silenzio per rimarcare la necessità di dar voce agli elettori e ai cittadini di questo paese. Alla riapertura dei lavori fare-

mo ancora sentire la non partecipazione al voto delle opposizioni di sinistra «un segnale allarmante che non ci lascia indifferenti e che anzi ci preoccupa». Tuttavia, ha aggiunto, «non potremmo accettare la condizione di un governo che non sia in grado di attuare punti significativi dell'accordo su cui si regge». Non una parola sul fatto che una maggioranza che non è sicura di sé sull'attuazione di punti significativi dell'accordo su cui si regge, è una maggioranza in evidente crisi politica.

La ripresa del confronto sulla riforma delle autonomie è prevista per martedì. E pende la minaccia della terza fiducia.



Pietro Scoppola

Scoppola annuncia l'avvio della procedura referendaria

Leggi elettorali: «Presto i quesiti in Cassazione»

ENNIO ELENA

MILANO. Ai primi di febbraio saranno depositati in Cassazione i quesiti referendari per la modifica delle leggi che riguardano l'elezione del Senato e della Camera dei deputati. Lo ha annunciato il prof. Pietro Scoppola, esponente di spicco dei cattolici democratici, intervenendo alla prima giornata di lavori del convegno di studio indetto da «Città dell'uomo» sul tema: «Unità politica dei cattolici oggi».

Scoppola ha detto che si tratta di modificare parzialmente i due sistemi elettorali, raccogliendo diverse proposte fra cui quella del deputato dc Mario Segni. Per quanto riguarda il Senato è prevista che dei 315 membri dell'assemblea di palazzo Madama 238 vengano eletti a maggioranza relativa, secondo quello che Scoppola ha definito «sistema all'inglese» mentre i restanti 77 verrebbero eletti con il sistema attuale. Si tratta della modifica più radicale proposta, mentre per la Camera dei deputati si tratta di abolire l'utilizzazione dei resti su scala nazionale il che, secondo l'esponente cattolico, comporterebbe una attenuazione della proporzionalità e una minore dispersione di voti. Una proposta che, gli è stato obiettato, comporterebbe una penalizzazione dei partiti minori. «Questo è vero», ha detto Scoppola, «anche se il nostro obiettivo non è questo ma quello di rendere più incisivo il nostro sistema elettorale».

Fra i promotori del referendum ci sono, oltre allo stesso Scoppola, l'on. Segni, il vicepresidente nazionale delle Acli, De Mattei, esponenti della Sinistra indipendente. Alla iniziativa hanno dato la loro adesione le Acli, la Fuci, i radicali (ma limitatamente per quanto riguarda il Senato) e vari movimenti e associazioni cattoliche.

Il convegno, che si tiene annualmente, è stato aperto da una relazione di Antonio Luttuada e Giorgio Vecchio sul «profilo storico» del problema dell'unità politica dei cattolici. Stammeranno Enrico Berti su «l'unità politica nel quadro delle attuali dinamiche socio-culturali» e il presidente dell'associazione, Franco Pizzolato.

Zangheri: «Pur col referendum alle Camere non smobiliteremo»

«Tentano di mettere il bavaglio al Parlamento ma il problema della riforma elettorale è maturo nelle coscienze e nel paese». Con Renato Zangheri facciamo il punto sulla battaglia in atto alla Camera. «Non dobbiamo rinunciare ad un sistema di rappresentanza: un Parlamento forte può benissimo integrarsi con una pratica referendaria. La crisi all'interno della Dc e la funzione subalterna dei socialisti.

GIORGIO FRASCA POLARA

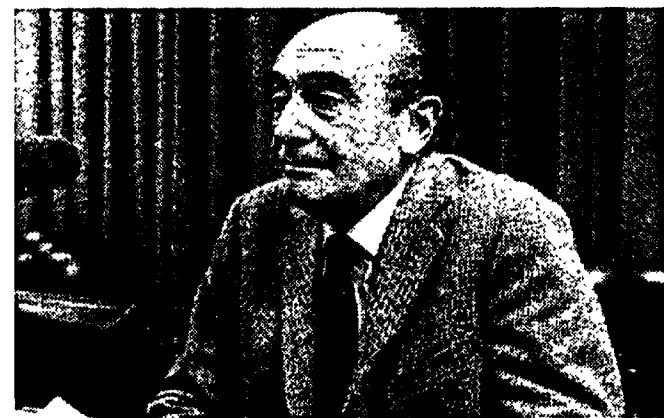
ROMA. Come spiega il presidente dei deputati comunisti il madornale grappolo delle fiducie. Arroganza, debolezza, un grottesco impasto delle due cose? Il governo deve trovarsi in difficoltà gravissime se insiste sul ricorso ai voti di fiducia per sottrarsi alla libera espressione della Camera sugli emendamenti in materia elettorale.

E le difficoltà, oltre che dalle nostre proposte, vengono chiaramente dall'interno stesso della maggioranza. Così ai deputati dell'opposizione, ma anche a quelli del pentapartito, vien messo il bavaglio. In pratica sarà sancito che non è lecito al Parlamento legiferare in materia elettorale, quel che poi più interessa di questa riforma delle autonomie locali?

Noi ci batteremo sino in fondo perché gli emendamenti siano votati, e per questo continueremo vigorosamente anche nei prossimi giorni le pretese del governo. Comunque vada e chiara una cosa: ormai il problema di una riforma elettorale è matura nelle coscienze e nel paese. E da questa battaglia parlamentare io prevedo, e mi auguro, che venga sollecitato un ampio movimento nel paese, nei consigli comunali, nelle altre assemblee elettive, tra i cittadini. Ormai è inevitabile che si restituisca agli elettori il diritto di eleggere i propri sindaci e le giunte sulla base di programmi trasparenti e di alleanze sancite alla luce del sole, prima del voto. I voluttosi, i rovesciamenti di fronte, i patti segreti hanno turbato profondamente l'opinione pubblica. Un sistema elettorale nuovo

deve impedire tutto questo. E favorire la creazione di espliciti orientamenti alternativi. Pur questo non ne vogliamo sapere. È stato appena osservato che il passaggio da una logica istituzionale ad un'altra, con il circolo delle grandi decisioni collocato tutto fuori del Parlamento, è il maggior incentivo all'uso degli strumenti referendari: l'unico canale praticabile di fronte al blocco di quello parlamentare, ha scritto ieri Stefano Rodotà. Che ne pensi?

C'è del vero in questa analisi. Ma noi non dobbiamo rinunciare alla difesa del Parlamento, non dobbiamo rinunciare ad un sistema di rappresentanza. E un Parlamento forte può benissimo integrarsi con una pratica referendaria. Ma per essere forte, il Parlamento deve profondamente riformarsi accentuando i suoi poteri d'indirizzo, di controllo e di legislazione. È proprio ciò che Andreotti e i suoi alleati non vogliono. Preferiscono spingere a decisioni fuori del Parlamento, in sedi inconfermabili, di partiti e di potentati che, è evidente, ormai spadroneggiano nel paese. Ma non mi rassegnano al peggio. Le fiducie a raffica mentre esplose la crisi nella Dc: una fortuita coincidenza? Assolutamente no. Insisto: le discordie interne alla Dc rappresentano un pericolo altissimo per la compattezza delle votazioni alla Camera. Per questo il governo non vuole esporsi al rischio e calpesta ogni regola pur di sottrarsi ad un libero pronunciamento parlamentare. Ma quanto può durare? È il ruolo del Pci, in questa tanto esemplare vicenda? Il gruppo dirigente del Psi esercita più che mai, in questa circostanza, una funzione subalterna. Aiuta la parte conservatrice della Dc ad evitare la crisi. E dimostra ancora una volta la giustezza del nostro rilievo circa il ruolo subordinato a cui è costretto dall'alleanza pervicace con i partiti moderati. È l'unico caso in Europa di un partito socialista privo di una politica di alternativa, o che comunque non si batte per questa politica. Una svolta riformista del Psi in questo momento è più che mai necessaria, e noi dobbiamo lavorare con impegno per farla maturare. Già ora vediamo in altre forze della sinistra, e in qualche settore dello stesso Psi (leggo giustamente una dichiarazione di Signorile) un effetto positivo della nostra iniziativa.



Renato Zangheri in alto a sinistra l'aula di Montecitorio

A proposito di iniziativa del Pci: questa battaglia a Montecitorio come momento coerente della nostra politica di riforme e di alternative?

Certo. È una battaglia per la riforma elettorale e, insieme, per consentire al Parlamento di svolgere il compito per cui è nato: il continuo rinnovamento della democrazia. Oggi la democrazia italiana è insidiata e per molti aspetti bloccata. Ai comunisti, nell'unità di tutte le loro ispirazioni, spetta il compito di riaprire nel paese una via di affermazione dei diritti dei cittadini, e di ripresa democratica.

Amato: «Per capire De Mita ci vuole la psicanalisi». Per La Malfa «situazione bruttissima» Mentre la sinistra dc chiede al segretario di svincolarsi dalle «tutele»

Bodrato a Forlani: «Liberati dei falchi»

Ricucire? «Non dipende da noi», ripetono De Mita e Bodrato. Quest'ultimo, anzi, richiama Forlani «a liberarsi dai falchi». Ma il segretario continua a tergiversare: «Non so...». Però l'altra parte del «grande centro», quella di Gava, invoca l'unità. E si agita pure Donat Cattin: «Quel che manca è un indirizio di partito». Andreotti? «Va tutto bene», dice. Per La Malfa la situazione «è bruttissima». E il Psi fa l'offeso.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ciriaco De Mita arriva nella sala dove la sinistra dc discute di concentrazioni editoriali, e va a sedersi in terza fila. Lo chiamano subito, naturalmente, ad assumere la presidenza. E lui pronota: «Ma io sono dimissionario...». Un gesto ostentato, una frase polemica con gli echi di diffidenza. De Mita è l'unico, degli esponenti della sinistra dc, a non aver ancora firmato la lettera di dimissioni dalla carica che ricopre nel partito: la presidenza del Consiglio nazionale. «Non posso farlo - spiega - perché altrimenti non potrei neanche convocarlo il Consiglio nazionale. E invece una riunione serve: è quella la sede per chiarire le posizioni politiche di tutti». Proprio su quel ruolo, per così dire istituzionale, pare abbiano cercato di fare leva i mediatori di turno per mantenere un filo di

contatto tra maggioranza e minoranza. Insomma, scontata la separazione nelle responsabilità di gestione della Dc, la sinistra potrebbe mantenere la presidenza del Consiglio nazionale come sede *super partes* del confronto. Può essere, on. De Mita? «Direi proprio di no».

Il «grande centro» si riunisce. Una parte almeno si agita. Antonio Gava e Emilio Colombo richiamano le ragioni dell'unità. Il coordinatore della corrente, Sergio Cuminetti, si rivolge direttamente al vertice del partito: «Pur nelle differenti interpretazioni dell'attuale momento politico - dice - è opportuno che la segreteria svolga tutto l'impegno possibile per una riaggregazione positiva». Ma chi ha la responsabilità, e il filo, per l'eventuale ricucitura, è il segretario Arnaldo Forlani, che pure condin-



Ciriaco De Mita e Claudio Martelli



vide con Gava la leadership del «grande centro». Il suo braccio destro, Pier Ferdinando Casini, ripete che è la sinistra a dover spiegare «le ragioni di questa rottura che per noi è immotivata». E lo stesso Forlani non sembra scomodarsi più di tanto: «Ricucire? Non lo so, non dipende solo da me, spero che si possa arrivare a un chiarimento». È un comportamento che sembra non sorprendere la sinistra. Guido Bodrato, anzi, pare persino giustificato: «Credo che intenda, com'è suo costume,

ed è un atteggiamento apprezzabile, raffreddare le polemiche». Ma non per questo il vicesegretario dimissionario concede scosse. Anzi, alza il tiro: «La scomposizione della frattura non dipende da noi. Sono i fatti a dimostrare che c'è una maggioranza, non so quanto evidente e quanto sotterranea, guidata da falchi. Vuole prevaricare? Faccia da solo. Noi abbiamo sollecitato l'iniziativa politica del segretario e verificheremo se è in grado di assumerla e con quali contenuti. La prima cosa che

deve fare, se vuole avere rapporti con noi, è liberarsi dai falchi». Eppure Giulio Andreotti, dopo una serie di incontri con Forlani e due ministri di punta della sinistra dc come Mino Martinazzoli e Riccardo Misasi, proclama: «Va tutto bene. Nella Dc va sempre tutto bene». In effetti, almeno a parole, tutti nella Dc negano ripercussioni meccanicistiche tra le vicende del partito e quelle del governo. Martinazzoli si è pure premurato di smentire di aver discusso di sue dimissioni

nel colloquio che ha avuto con il capo dello Stato. Ma, come rivela il ministro Calogero Mannino, nel governo «si vive in una condizione di malsere determinata dalla difficoltà di trovare un impegno unitario della Dc e di conseguenza, un impegno collegiale con gli altri alleati». Del resto, proprio ieri la sinistra dc ha messo in posa, sotto la scadenza della legge sulle concentrazioni editoriali, la mina della «libertà di coscienza». Spiega De Mita: «Quando il voto fa riferimento a questioni di libertà non può essere vincolato né nel partito né nel Parlamento». E, maliziosamente, ricorda che proprio «chi sosteneva quella posizione» quando si discute del voto segreto, oggi «agisce al contrario». Il riferimento ad Andreotti non avrebbe potuto essere più esplicito.

La materia è di quelle destinate a scuotere i rapporti, già tesi, della sinistra dc con il Psi. Bodrato non ha peli sulla lingua: «È davvero straordinario - dice - che il vicesegretario del Consiglio pretendeva straordinaria lealtà e disciplina dagli alleati ma da parte sua si permetteva tutta una serie di piccole avventure». Claudio Martelli non perde tempo nella replica: «Vorrei sapere - afferma - se abbiamo di fronte

una Dc o due Dc, un pentapartito o un esapartito improprio». Giuliano Amato, invece, regola i conti con De Mita (che l'altro giorno aveva accusato i socialisti di «intolleranza») invitando «tra le righe» a recarsi dallo «psicanalista», proclama. «Va tutto bene. Sono anni - ribatte il vicesegretario del Psi - che De Mita ci è ostile perché guarda ambiguitamente in altre direzioni». C'è bisogno di chiedere quali? «Nel sistema italiano se non si collabora con noi, forse si pensa ai comunisti».

Il repubblicano Giorgio La Malfa osserva tutto e si dichiara «preoccupato»: trova la situazione «bruttissima», rileva che «se il partito di maggioranza relativa si divide, il governo non ne trae motivi di forza», vede nello stesso ricorso alla fiducia «un segno di malsere». «Esagera», commenta il socialista Gianroberto Acquaviva. Ma Claudio Signorile è di opposto avviso. Nonostante sia stato proprio il Psi a sollecitare la fiducia, o forse proprio per questo, l'esponente della sinistra socialista osserva: «Paradossalmente viene posta la fiducia sulla maggioranza, non sul governo, ma questa non è una situazione che possa sostenersi a lungo. Insomma, la partita politica è tutta aperta. E martedì si riunisce la Direzione del Pci».

Iniziativa di palazzo Chigi Incontri con i partiti per «disinnescare» i referendum di maggio

ROMA. Il presidente del Consiglio intende trovare un accordo sui referendum che coinvolga tutti i partiti, compresi quelli dell'opposizione. E quanto ha affermato Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ieri mattina, in una improvvisata conferenza stampa a palazzo Chigi al termine del Consiglio dei ministri. Del suo intendimento - ha aggiunto Cristofori - Andreotti ha informato i responsabili dei diversi dicasteri durante lo stesso Consiglio dei ministri.

Il presidente del Consiglio aveva preso spunto da un intervento del ministro dell'Agricoltura, Mannino, che aveva fatto cenno ai problemi che potrebbe porre - non solo al mondo agricolo ma anche a pezzi dell'industria - il referendum sull'uso del pesticidi. È a questo punto che Andreotti ha illustrato le linee di intervento possibili per far fronte a quello che palazzo Chigi definisce il «problema referendum». Due, fondamentalmente, le direttrici possibili. La prima sarebbe quella di un rinvio dei referendum. Andreotti ha escluso la possibilità del varo di una legge che sancisca d'impero lo slittamento della consultazione referendaria, perché il governo dovrebbe poi fronteggiare la prevedibile reazione polemica delle opposizioni e dei comitati promotori. Un rinvio, ha aggiunto Andreotti, sarebbe possibile soltanto in presenza di un accordo (non solo nella maggioranza ma anche con l'opposizione) sui nuovi provvedimenti da varare.

L'altra strada - che, pare di capire, Andreotti considera più realistica - è quella di affrontare una per una le materie sottoposte a referendum, tentando - come si dice - di disinnescare le mine una per volta. In materia di fitofarmaci, per esempio, è imminente una nuova direttiva comunitaria, alla quale i diversi governi nazionali dovranno adeguarsi: ed Andreotti ritiene che, anche in rapporto a tale scadenza, quello sui pesticidi sia appunto uno dei referendum che sarebbe possibile «disinnescare». Sulla buona via si sarebbe anche per quel che riguarda lo statuto dei lavoratori.

In ogni caso, l'on. Cristofori avvertì da lunedì prossimo un giro di incontri con tutti i gruppi parlamentari appunto per valutare le possibilità di accordi sulle materie in discussione.